

**studi
germanici**



5 20**14**

essa sembra essere, nell'intenzione di Müller, l'unica via per incrinare il monopolio sulla percezione, oggi divenuto davvero assoluto con il primato dell'*Erlebnis*, della testimonianza del vissuto, anche nel linguaggio artistico. Quando Müller afferma in un'intervista che «oggi non è possibile scrivere niente senza fare riferimento diretto all'io e alle sue circostanze» dice che non è più possibile sospendere la realtà storico-empirica, fingere un altro luogo, un altro tempo, raccontare un'altra storia: troppo invadente e pervasiva, troppo globale è l'unica forma di vita che conosciamo. La rottura del *continuum* deve allora per forza avvenire a partire dal linguaggio con cui la conosciamo.

Milena Massalongo

Liza Candidi T. C., *Spazi di memoria nella Berlino post-socialista*, Milano, Mimesis, 2012, pp. 345, € 28.

Dopo il crollo del muro, Berlino ha deciso di riflettere sulla sua identità e di ridisegnarsi. Nella dettagliata analisi della Candidi non viene tralasciato alcuno "spazio di memoria": in un in-

treccio di situazioni si descrive come negli ultimi vent'anni a Berlino si sia espressa la riflessione storica sul piano urbanistico, architettonico, onomastico, museale, storiografico, scolastico, mediatico e privato.

Nella sua unicità storica, «la città-emblema del ventesimo secolo diventa terreno di sperimentazione mnestica», ma la Candidi spiega bene come il processo di distruzione e di costruzione della memoria, che ha luogo a Berlino dagli anni Novanta, non sia frutto di esperimenti scientifici né opera del caso. Questa sperimentazione è espressione della complessità talvolta dolorosa della realtà politico-sociale di una città che per due decenni è stata in frenetica e coatta trasformazione. Nel corso del volume ci si rende sempre più conto che una simile operazione è stata compiuta contro la natura stessa di Berlino, poiché la forzata uniformizzazione semantica derivante dai radicali mutamenti urbani non può che rappresentare una «pesante sconfitta per una città come Berlino, abituata a fondere memorie di epoche diverse in dissonanze architettoniche e quasi oniriche» (p. 95).

Il capitolo sulla memoria urbana descrive come le operazioni di costruzione e distruzione di essa, oltre ad avere ridisegnato il tessuto urbanistico-architettonico della città, abbiano causato piccoli traumi individuali e lacerazioni sociali. Il «processo di uniformazione urbana», intensificatosi a partire dal 1998 con il trasferimento delle strutture governative federali, avviene, spiega l'autrice senza mezzi termini, «tramite la perseverante cancellazione di edifici socialisti» (p. 28), e proprio le rimozioni tendono a rimanere più impresse nella memoria, soprattutto per la «portata simbolica dell'assenza». Le dichiarazioni rilasciate dagli intervistati dimostrano come il rapidissimo rinnovamento dell'intero paesaggio urbano possa indurre disorientamento in coloro che d'improvviso non riconoscono più il proprio quartiere e la propria città. Le reazioni dei berlinesi dell'est alla rimozione del Palazzo della Repubblica e alla conseguente decisione di ricostruire il castello reale degli Hohenzollern sono anche la conferma che il posticcio ritorno alla Prussia voluto dall'élite politica non possa trovare consenso

tra i berlinesi dell'est. La «prussificazione» della città, ovvero la scelta di tornare indietro di oltre un secolo, percepita come «reazionaria e primitiva», non nasconde l'intento di «svilire l'est» e di smantellare ogni punto di riferimento degli ex cittadini della DDR.

Anche l'epurazione odonomastica, con la quale sono stati rimossi dalla segnaletica stradale nomi di personalità del comunismo, evidenzia le difficoltà della Germania di crearsi una nuova identità. La via una volta dedicata alla comunista e femminista Clara Zetkin riprende il nome di Dorotheenstrasse, in onore della moglie del principe elettore Federico Guglielmo. Rinnegando il passato socialista e non potendo ammettere un ritorno agli eroi del dodicennio hitleriano, con un colpo di spugna si cancella la maggior parte dei riferimenti storici del XX secolo. Si tratta tuttavia di un'operazione non sempre trasparente, né priva di rischiose implicazioni, come dimostra la decisione di ripristinare per un'importante via del quartiere di Prenzlauer Berg l'originario nome di Danziger Straße, dal nome tedesco della città polacca di Dansk, rivendicata dai nazio-

nalisti tedeschi e persa definitivamente dopo la Seconda guerra mondiale. E in Polonia si teme un possibile ritorno del revancismo teutonico.

Anche alcuni monumenti costruiti nella DDR sono stati rimossi, talvolta con clamore e difficoltà come avvenne nel 1991 con la demolizione della colossale statua di Lenin in granito, che assurse per i cittadini dell'est, i quali fino ad allora non l'avevano amata, a emblema della loro storia. Altre opere minori furono riposte in un deposito segreto e inaccessibile. Tuttavia, a differenza di ciò che è successo negli altri paesi dell'est europeo, a Berlino in seguito alle proteste dei cittadini dell'est, non si è proceduto a una rimozione totale dei monumenti eretti in epoca socialista: dopo accesi dibattiti fra Senato cittadino, amministrazioni distrettuali e iniziative civiche, si è deciso di modificare o eliminare il testo delle targhe, ma di salvare come patrimonio della città i monumenti.

Per conferire alla città un volto nuovo, imprese pubbliche e private hanno fatto enormi finanziamenti: non solo quelli più evidenti legati alle colossali costruzioni, ma anche per esempio

quelli dovuti ai cambiamenti della toponomastica che hanno richiesto continui aggiornamenti della segnaletica stradale, delle piantine e delle mappe della metropolitana. Il miglior risultato di quest'enorme sforzo è, secondo gli abitanti della città, il venirmeno del grigio grazie alle ristrutturazioni e al rinnovo degli intonaci. Ma quest'enorme operazione di *maquillage* urbano non basta a cancellare le differenze sostanziali delle due parti di Berlino: l'autrice osserva che l'uso delle vecchie stufe a carbone per riscaldare le case dell'est fa sì che nei giorni invernali basti annusare l'aria per capire, a occhi chiusi, in quale parte della città ci si trovi.

Ormai dagli anni Ottanta la Germania si sente continuamente in dovere di "fare i conti" con il proprio passato, e nel caso della DDR si tratta di un processo gestito dall'alto, e prevalentemente dall'ovest, quindi da quella parte di Germania che quel passato non lo ha vissuto. Ma troppo spesso la *Aufarbeitung* del passato tedesco-orientale viene assimilata alla *Vergangenheitsbewältigung* del passato nazista: ciò, oltre a confondere fenomeni storici distinti, rischia

di relativizzare le problematiche relative al regime nazista. È interessante scoprire che sebbene sia stata tentata una riflessione più globale che ha coinvolto anche la parte occidentale della città, i veri cambiamenti sono avvenuti solo nel territorio della DDR: anche nella parte ovest, dove il processo di denazificazione non era ancora compiuto, si è proceduto a recuperare nell'odonomatica alcuni nomi di vie dedicati a ebrei eliminati durante il nazismo. All'ovest però, ci avverte l'autrice, non si è compiuto lo stesso sforzo epurativo avvenuto per le zone orientali, e non solo in ambito odonomastico: non ha avuto successo ad esempio la richiesta dei Verdi e della PDS di far seguire allo smantellamento della statua di Lenin la demolizione della Colonna della Vittoria che celebra i trionfi della Prussia su Danimarca, Austria e Francia.

Nel terzo capitolo è descritto il lavoro di musealizzazione della DDR che a Berlino ha dato vita a mostre temporanee e permanenti che trattano argomenti degli ambiti più diversi: dalla repressione alla vita quotidiana, dalla Stasi alla vita dei *bohémiens* berlinesi. Si tratta del capitolo più

appassionante in cui, grazie alle sapienti descrizioni dell'autrice, riusciamo a ripercorrere la maggior parte di queste esposizioni, soffermandoci su didascalie tendenziose e discutibili, allestimenti improbabili e scelte tematiche dibattute. Ma soprattutto scopriamo le reazioni dei visitatori, la curiosità degli stranieri, l'approvazione di chi condivide il punto di vista dei curatori, l'insoddisfazione e l'irritazione di chi in quelle rappresentazioni non riconosce il proprio passato.

Nelle didascalie delle mostre, anche quelle allestite da importanti istituzioni pubbliche come il Deutsches Historisches Museum, tendono a emergere intenti fin troppo ideologizzati. La memoria museale, per quanto riccamente diffusa a Berlino, sembra, secondo l'autrice, viziata dall'immaturità critica dovuta alla ridotta distanza temporale dell'oggetto d'indagine e segnata dall'*imprinting* ideologico ereditato dalla Guerra Fredda sia a est che a ovest. Ma della stessa presbiopia soffre anche la memoria storica, descritta nel capitolo successivo, della quale però l'autrice preferisce criticare soprattutto un'eccessiva uniformità ai dettami delle sfere politiche più

influenti. La scelta di occuparsi esclusivamente della “storia ufficiale” rende il discorso sulla storiografia meno articolato di quanto non avvenga nei capitoli precedenti. Tuttavia è vero che la maggior parte degli storici in Germania operano condizionati da finanziamenti pubblici e da contratti di lavoro con enti di ricerca fin troppo vincolati a direttive restrittive. Del ruolo di questi vincoli l’autrice ci descrive tra l’altro l’esempio estremo dell’attività della Fondazione federale per la rielaborazione della dittatura della SED (BSTU), la quale decide della maggior parte dei finanziamenti tedeschi per la memoria della DDR. Gruppi di cittadini dell’est hanno risposto a questo monopolio quasi totale della storiografia ufficiale (che semplicisticamente si potrebbe definire filooccidentale), con iniziative per riscrivere la «storia dei vinti», e in molti casi l’esclusione dei testimoni dal discorso storico ufficiale viene visto come un «fertile retroterra dell’Ostalgie» (p. 197).

Nelle interviste ai cittadini che hanno vissuto a Berlino est è possibile cogliere una sottile forma di compiacimento dell’essere appartenuti a un sistema,

nonostante i limiti, più equo di quello capitalistico attuale e un atteggiamento disincantato nei confronti delle conquiste della democrazia. Ma il tema dell’*Ostalgie* secondo Candidi è perlopiù nato dallo sfruttamento commerciale: la prima fase di una rivendicazione identitaria, insorta in opposizione alla generale denigrazione del passato tedesco-orientale, è stata seguita dal fenomeno ostalgico che ha moltiplicato nell’editoria e nei *media* tale rivendicazione, sfruttandola a livello commerciale.

Il popolo tedesco-orientale, che la Candidi non esita a definire una minoranza, non ha sufficiente voce in capitolo per ricordare il proprio passato, e nelle interviste rilasciate all’autrice non può fare altro che esprimere amarezza, delusione e talvolta nostalgia. Nel volume viene descritta una sorta di guerra di memorie dove una parte, sentendosi in minoranza, rinuncia a combattere, ma si sente autorizzata a lamentarsi delle decisioni dell’avversario. Ma viene descritto anche un labirinto di memorie, perché è evidente che non ci sono solo due memorie contrapposte, ma un contorto evolversi di identificazioni: prima

del 1989 i cittadini della DDR non avevano alcuna identità nazionale, ma con il crollo di quello stato si è costruita una sorta di orgoglio tedesco-orientale, proprio in contrapposizione alla politica della memoria gestita dall'ovest. Candidi parla perciò di attribuzione postuma di significato e di strategia cognitiva di sopravvivenza che mira a salvaguardare almeno i resti del proprio passato.

Citando Luisa Passerini, l'autrice ci trasmette il messaggio principale del volume: a Berlino urge una «democrazia nella memoria». Ed ecco la ricetta che suggerisce: «bisogna da un lato incorporare la DDR nella storia nazionale, in tutta la sua oscurità, raccontandola ai posteri come parte del percorso di crescita comune, e dall'altro rinunciare a una prospettiva sterilmente competitiva e giudicante, sacrificando l'insindacabilità della propria ragione» (p. 201).

Grazie a un ricco apparato bibliografico, ampie citazioni delle interviste fatte (due delle quali agli scrittori Christoph Hein e Daniela Dahn), fotografie che, oltre a illustrare luoghi e monumenti citati, offrono alcuni simpatici esempi dell'autoironia

tedesco-orientale, Candidi riesce pienamente a realizzare il difficile compito dichiarato nell'introduzione, quello di «analizzare aspetti diversi della gestione del passato proprio alla luce delle molteplici interdipendenze». Uno studio unico, non solo per il panorama editoriale italiano, ma anche per la Germania, dove, nonostante l'imponente produzione scientifica sull'identità e sulla memoria tedesco-orientale, mancano simili opere di sintesi e soprattutto di lucida analisi. L'autrice nel suo lavoro di io etnografico riesce a far tornare a proprio vantaggio il suo essere straniera e, da osservatrice esterna, coglie sfumature e verità sconosciute a chi in Germania è nato e vissuto.

È un libro che ogni italiano che vuole visitare Berlino, e che non intende accontentarsi del suo scintillante volto rinnovato, dovrebbe mettere in valigia. Eviterebbe così tra l'altro di cadere nelle trappole ideologiche del Check Point Charlie Museum, la «mini Disneyland» (p. 143) del muro molto frequentata e amata anche dagli italiani.

Magda Martini